



La riunione della giunta per le elezioni e le Immunità sul caso Berlusconi
FOTO LAPRESSE

Berlusconi furioso vuole la crisi Epifani: prova di irresponsabilità

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Il Cav ce l'ha con il Pd e con il Colle, ma anche con chi nel suo partito l'ha convinto ad aspettare. Schifani: se oggi la giunta vota, cade la maggioranza



VIOLANTE

«Bisogna ascoltare, ma poi decidere senza perder tempo»

«Ascoltare e poi decidere senza che si perda un minuto di più e che si guadagni un minuto di più». Così Luciano Violante, la discussione nella giunta del Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi, dopo la condanna definitiva inflittagli dalla Corte di Cassazione. Dice poi Violante: «Se è sconfitta la linea del relatore è prassi che il relatore si dimetta e ne venga eletto uno nuovo». Tornando alle polemiche dei giorni scorsi Violante precisa: «Da me non c'è mai stato alcun tentativo di mediazione, ma l'affermazione di una banalità: garantire il diritto di difendersi, cosa che comporta il dovere di ascoltare».

Tamburi di guerra. La giunta accelera sul «dossier Berlusconi», accorpando in un unico voto le tre pregiudiziali e la relazione di Augello, e si aggiornerà a stasera alle 20. E il Cavaliere risponde convocando per mercoledì a ora di pranzo i gruppi parlamentari del Pdl. Mentre Schifani avvisa: «Arrivano segnali di muro contro muro. Se si vota domani (oggi, ndr) sarà crisi». Intanto, la corte d'Appello di Milano ha fissato al 19 ottobre la data dell'udienza per il ricalcolo dell'interdizione dai pubblici uffici come pena accessoria del processo Mediaset. Con la possibilità che la decisione arrivi il giorno stesso, anche se poi il condannato ricorrerà in Cassazione prima che diventi effettiva. Insomma, il cerchio si stringe. Ad Arcore, l'ex premier segue lo svolgersi degli eventi, ma fatica a trattenere la rabbia: «Mi hanno preso in giro». Ce l'ha con il Pd, con il Quirinale che sarebbe pronto a un discorso per additarlo come responsabile della crisi, ma anche con la strategia «perdente» che gli hanno suggerito nel partito. E c'è chi racconta del malumore nei confronti di Alfano, reo (anche) di essersi incontrato - al mare e con famiglie - con Montezemolo. Come dire, secondo i falchi, primi passi di un centrodestra deberlusconizzato.

Berlusconi tiene il dito sul grilletto mediatico, con il mirino puntato sul governo: le diverse versioni del videomessaggio sono pronte, e una è di particolare durezza contro magistrati e Pd. Ma anche i manifesti elettorali stanno tappezzando le principali città. Il clima tra gli azzurri è cupo. Ogni margine di trattativa sembra sfumato e si va verso la resa dei conti. Anche se il leader aspetterà fino all'ultimo prima di prendere la decisione finale. E non sarà indolore: scommettere sulla crisi, sull'instabilità, sulla rinascita di Forza Italia in queste condizioni è un salto nel buio. La parola d'ordine adesso è ricompattare il partito e fermare il logoramento. Per ora la presenza del capo all'assemblea dei gruppi Pdl non è confermata e dipenderà dalla piega degli eventi. La prima seduta dell'organismo per le immunità del Senato, però, si è trasformata subito in un duello sul calendario. Il relatore ha posto tre questioni pregiudiziali che prevedono il ricorso alla Corte Costituzionale e alla corte di giustizia Ue del Lussemburgo. Il Pd a quel punto ha ottenuto che si votino insieme pregiudiziali e relazione. Con la prospettiva, per Berlusconi, di trovarsi già

nella serata di ieri con un rotondo non su tutti i fronti, e il relatore dimissionario.

Un segnale politico chiaro. Un atto dovuto, spiegano i Democratici, nessuna forzatura. Non si poteva fare altrimenti. Un'accelerazione - nonostante lo slittamento a oggi - che tradisce la voglia di «eliminarli politicamente» secondo il Cavaliere. Il suo sospetto è che l'asse Pd-Sel-M5S voglia chiudere la partita prima che i giudici di Milano ricalcolino al ribasso la sua interdizione. Appioppandogli i sei anni di incandidabilità previsti dalla legge Severino piuttosto che la sospensione dell'elettorato passivo per uno o due anni. Uno scenario che Silvio considera «intollerabile», una vera e propria dichiarazione di guerra.

Da villa San Martino Berlusconi è in contatto costante con i suoi dentro la giunta, Augello e Malan in testa. Capisce subito l'aria che tira. La nomina di un altro relatore, scelto tra quelli che hanno affossato Augello, non potrà che mettere il timbro alla sua decadenza. Ratificata dalla giunta e dall'aula entro fine settembre. Altro che allungamento di mesi, la prospettiva è la fine praticamente in ventiquattr'ore. Un caffè in piena faccia.

E allora, l'ira del Cavaliere esplose. Non è servita l'accorata intervista di Fedele Confalonieri a *Giornale* in cui lamentava l'accanimento contro Silvio mentre lui, che firmava i bilanci, è stato assolto dalle medesime accuse. Non sono servite le rassicurazioni delle colombe sul filo rosso con il Quirinale. Non è servito dare vita alle larghe intese: l'equivoco della «pacificazione nazionale» intesa come pietra tombale sui suoi processi è stato spazzato via. Berlusconi ce l'ha con Letta, «che non è stato capace di fermare i giacobini dentro il suo partito e se ne è lavato le mani». Ma anche con Napolitano che lo avrebbe illuso e poi deluso. Tanto che sarebbe pentito di aver rinunciato, su pressione delle colombe, ad apparire ieri alla manifestazione organizzata da *Giornale* a Sanremo. Dove Brunetta e Santanchè hanno sparato a zero sull'esecutivo. E dove potrebbe presentarsi a sorpresa oggi stesso.

Ma dalla Festa Pd di Milano arriva subito la replica del segretario democratico Epifani: «La nostra posizione è chiara, la legge è uguale per tutti. Vedremo cosa succederà: se il Pdl arriverà alla rottura sarà la prova provata di una scelta irresponsabile verso il Paese».

del giornalismo politico della Seconda Repubblica. Ammesso e non concesso che il Cavaliere sia paragonabile a Charles de Gaulle, a raccoglierne il lascito non sarà Georges Pompidou, ma Beppe Grillo. Silvio Berlusconi è stato condannato con sentenza definitiva passata in Cassazione, al termine dei regolari tre gradi di giudizio. In qualunque altro Paese democratico del mondo la discussione in cui siamo impantanati da un mese non sarebbe durata un minuto. L'inarrestabile escalation di appelli, ricorsi, cavilli e ricatti messi in campo dal Pdl, a cominciare da quei dirigenti che avrebbero dovuto rappresentarne il futuro migliore, la dice lunga sulla natura di quel partito, ma soprattutto sul significato ultimo della sua parabola. Un esito perfettamente simboleggiato nel ritorno a Forza Italia: il partito-azienda fondato da Berlusconi di cui il Pdl avrebbe dovuto essere l'evoluzione liberale

e democratica, l'ultimo passo del suo solenne ingresso nell'alveo del populismo europeo. Niente da fare, dalla regola europea si torna all'eccezione italiana. Del resto, il modo in cui quel partito aveva affrontato il primo barlume di dibattito interno, con l'immediata espulsione della componente finiana, aveva mostrato subito la ragione strutturale che ne impediva l'omologazione agli standard minimi richiesti alle forze politiche dei Paesi occidentali. Il berlusconismo si dimostra oggi più che mai inscindibile da Silvio Berlusconi, con tutti i vantaggi che questo ha comportato fino a oggi. E tutti gli svantaggi che oggi comincia a presentare. Resta da capire se il modello politico-imprenditoriale che ha rappresentato in questi anni uscirà di scena con lui, o se l'Italia sarà destinata a essere ancora a lungo ostaggio di qualche magnate della comunicazione con la passione per la politica e una spiccata insoddisfazione per il dissenso.

«Da Augello tre obiezioni ugualmente pretestuose»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'INTERVISTA

Giuseppe Berretta

Il sottosegretario alla Giustizia: «La giunta non può proporre ricorso diretto, perché non è un giudice. Questo vale anche per la Consulta»



Sottosegretario Berretta, alla fine il relatore Augello ha tirato fuori il suo coniglio dal cilindro: invece di una relazione con una richiesta ha presentato tre pregiudiziali. Si aspettava una mossa del genere?

«Ci aspettavamo questioni pregiudiziali connesse alla costituzionalità della norma. Non ero arrivato ad immaginare uno spacchettamento delle singole questioni».

Mossa dilatoria, finalizzata solo ad allungare i tempi?

«Se queste erano le intenzioni, mi pare che siano state respinte con perdite visto che la giunta dovrebbe arrivare domani (oggi, ndr) al voto delle questioni pregiudiziali considerandole nei fatti la relazione».

Ma se ci sarà il voto oggi, i falchi del Pdl tireranno fuori l'ascia di guerra. Sarà, dal loro punto di vista, la conferma che prevale il pregiudizio rispetto al giudizio.

«E perché mai? Se ci sarà il voto e le pregiudiziali del relatore Augello sa-

ranno bocciate, sarà dato incarico a un altro membro della giunta, uno di quelli che ha votato contro, di fare una relazione con il dibattito che ne seguirà».

E in quale direzione? Augello ha già affrontato tutti i profili possibili.

«Questo non sta a me dirlo visto che non sono membro della giunta. Posso dire che è stato richiesto un dibattito serio e approfondito e che non esiste da parte del Pd un pregiudizio rispetto ad alcuni approfondimenti».

Esiste la possibilità che sia accolta la richiesta di approfondimento di una delle tre pregiudiziali?

«Personalmente, da uomo di legge, considero le tre questioni tutte ugualmente pretestuose. Sino a due giorni fa ci siamo tutti arrovelati sul ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), la corte di Strasburgo. Adesso il senatore Augello sembra puntare molto sul ricorso alla corte di Lussemburgo, chiedendo cioè alla Corte di giustizia europea una valutazione interpretativa della legge Severino rispetto ai principi della giurisprudenza europea.

Sembra scettico.

«Lo sono. Soprattutto per la procedura. Chi lo fa questo ricorso? Non si può proporre ricorso diretto. Solo un giudice può farlo. In questo caso, visto che il punto contestato sarebbe l'incandidabilità, potrà farlo domani il Tar quando Berlusconi non sarà più candidato. Questo vale anche per il reclamo ricorso alla Corte Costituzionale: la giunta non ha le caratteristiche di un organo giurisdizionale, non è un giudice e non è terzo. È organo di giustizia interna ma non ha mai sollevato questioni di legittimità costituzionale».

Lei era in Parlamento anche nella passata legislatura e ricorderà la tribolata gestazione della norma. Per lei è ben scritto o intravede dubbi di costituzionalità? «È coerente e logica anche se, senza dubbio, intraprende un percorso rigoroso e duro. Determina una cesura netta dopo un lungo periodo di impunità e inaugura una nuova era, quella della politica non più sfiorata da dubbi. Arrivo a dire, anche, che dopo tanta impunità una norma rigorosa sia giustificata e risponda a una giusta richiesta di «politica pulita»».

Non giudica ammissibili neppure i dubbi sul profilo penale della norma Severino e quindi sul fatto che non possa essere retroattiva?

«Secondo i parametri del nostro ordinamento, ribaditi da pronunce del Consiglio di Stato e dalla Consulta, questa norma rientra nell'ambito amministrativo ed è dunque estranea alla questione del favor rei».

Quali sono secondo lei i tempi fisiologici per il voto della giunta?

«Il presupposto è che non possiamo più ipotizzare il nostro futuro ancora intorno al nome di Berlusconi. Detto questo ritengo fisiologiche due-tre settimane per arrivare al voto di giunta. Poi dovrà andare in aula».

Nel frattempo saranno state rideterminate a Milano le pene interdittive penali. Il destino del senatore Berlusconi è segnato?

«Non c'è dubbio. Per l'Appello non serviranno più di due, tre udienze, non serve istruttoria. Poi i legali potranno ricorrere in Cassazione e si arriva a gennaio. A quel punto le pene accessorie saranno definitive e il Senato potrà solo ratificarle. Sarà primavera».